

ASPETTI INTERNAZIONALI DELL'INSURREZIONE DEL 1864 IN FRIULI

Carlo A.R. PORCELLA

In tutte le città d'Italia fervono i preparativi per le celebrazioni del 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia, anche le città del Friuli si apprestano a farlo nella consapevolezza che il Risorgimento in regione non fu certo di secondaria importanza, anzi possiamo affermare con certezza e con ampia documentazione che nei progetti dei patrioti in un certo periodo dell'ottocento il Friuli doveva essere la scintilla per far sorgere una insurrezione che dalla nostra regione doveva espandersi fino ai territori occupati dall'impero ottomano.

Questo era "l'animus" originario dell'insurrezione mazziniana del 1864 guidata dal medico di Navarons Antonio Andreuzzi (nella foto) e conclusa con esito negativo ma dal punto di vista politico di rilevante successo per l'accelerazione impressa all'unione del triveneto all'Italia.

Dopo la spedizione dei Mille i principali sostenitori di tale forte aspirazione erano: il governo, il re Vittorio Emanuele II con la sua personale politica estera, Mazzini e Garibaldi.

Tutti quattro perseguivano il medesimo obiettivo, ma ognuno ipotizzava diverse modalità per acquisirlo mentre l'opinione pubblica ed in particolare i patrioti si dividevano tra moderati, detti anche "lafariniani", e rivoluzionari.

Il governo Minghetti, in carica, sostenendo il desiderio di espansione ad oriente degli Asburgo, sperava di proporre uno scambio Venezia/Bosnia Erzegovina con contestuale formazione di un nuovo regno Daco Romeno in Transilvania.

Per l'attuazione di tale progetto era indispensabile ricostruire, allargandola alla Svezia, l'alleanza che aveva ben operato in Crimea. Inoltre la Prussia doveva restare neutrale, perché impegnata a risolvere il problema dello Schleswig e dell'Holstein con la Danimarca. (guerra nel febbraio 1864)

Il progetto del governo Italiano benché nell'estate del 1863 fosse stato ampiamente esposto al governo Inglese non fu mai attuato.

Sempre allo scopo di liberare il Veneto dall'Austria, il governo Minghetti, tramite autorevoli esponenti del suo gabinetto, si era impegnato con gli esuli ungheresi rappresentati da Klapka a favorire una azione insurrezionale in Galizia ed Ungheria.

A tal proposito occorre ricordare che dal 1860 il governo italiano, tramite le ambasciate in Romania e in Turchia, finanziava a Bucarest il giornale "Il Rumeno" affinché pubblicasse articoli favorevoli ad una alleanza rumeno-ungherese.

Il re Vittorio Emanuele II, sempre disponibile quando si trattava di "combattere" (basta ricordare che all'epoca della campagna di Crimea aspirava a diventare comandante supremo delle truppe alleate – Cavour era riuscito a dissuaderlo facendogli notare che nessun monarca partecipava direttamente a quella guerra) de-

siderava, soprattutto dopo Aspromonte, allontanare Garibaldi, non tanto dal Veneto ma dalla conquista di Roma.

In moltissime occasioni aveva energicamente affermato e ribadito che l'unificazione dell'Italia era una prerogativa esclusiva di Casa Savoia.



A tal fine progettava una grande insurrezione che dal Veneto doveva espandersi in Galizia, in Ungheria, nei Principati danubiani e nell'impero Ottomano. Solo dopo l'inizio dell'insurrezione era previsto l'intervento dell'esercito regolare e delle formazioni comandate da Garibaldi, al fine di dimostrare, alle nazioni europee, che l'intervento era dovuto a motivi di "ordine pubblico". Contestualmente il piano prevedeva che in Romania il principe Cuza avrebbe dovuto "favorire" l'insurrezione

Nel 1864 il re autorizzò il governo a contattare Mazzini. Per aderire a tale richiesta, Mazzini il 17 maggio del 1864 inviò a Torino i suoi emissari Diamilla Muller ed Antonio Mosto per incontrare il sovrano, ma questi non volle riceverli e si limitò a far notificare loro un documento, tramite il conte Verasis. Il sovrano, nel documento, ribadiva la propria posizione e giustificava i sequestri di armi alla frontiera con il Veneto (l'episodio di Sarnico è del 13.5.1862) con la necessità di prevenire ogni avventato tentativo di rivoluzione.

Mazzini, dopo il mancato incontro dei suoi emissari con il re, pensò che il sovrano volesse rinviare a tempo indefinito ogni azione, per cui così scrisse a Muller il 24 maggio 1864: "Mi ritiro dunque, e rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorché quello che ho con la mia coscienza terreno sul quale cittadini e re sono uguali".

Tuttavia i contatti del re con Mazzini, sempre tramite Muller, continuarono ancora per qualche mese, avendo come argomento l'insurrezione sul fronte orientale dell'impero austriaco.

Ciò perché il re aveva accettato un "piano insurrezionale" formulato dall'emissario del governo polacco in esilio, Bulewski. Esso prevedeva l'invio nei Principati di una colonna di volontari composta anche da esuli polacchi ed ungheresi, comandata da Menotti Garibaldi, a cui dovevano unirsi gli esuli residenti in quelle terre, per poi dirigersi in Galizia e in Ungheria, dove da tempo, la popolazione era pronta per una azione rivoluzionaria.

Di tale progetto il re, tramite suoi emissari, (barone Porcelli ed i suoi agenti) informò anche Garibaldi, ma esso non fu mai attuato perché il 10 luglio del 1864 in un articolo del giornale "Il Diritto" finanziato anche da Adriano Lemmi e diretto da Giuseppe Civinini, ispirato da elementi mazziniani e da Antonio Mosto, si affermava che era inutile disperdere le forze fuori dall'Italia perché bisognava sostenere la rivoluzione in Veneto. Il re, nel prendere atto di quanto pubblicato sul giornale, considerò svelato al pubblico il suo progetto, e si ritenne sciolto dal suo impegno, informando di ciò Garibaldi.

Mazzini, nonostante l'insuccesso della rivoluzione polacca del gennaio 1863 contro la tirannia zarista, (tale conflitto durato circa un anno e mezzo, fallì; ad esso partecipò anche un contingente di garibaldini guidati da Francesco Nullo che cadde in combattimento), preparava una insurrezione che partendo da Venezia, con l'intervento di Garibaldi, doveva coinvolgere Serbi, Greci, Rumeni dei principati ed Ungheresi. In soccorso di tutti questi insorti doveva intervenire una legione italiana guidata da Menotti Garibaldi.

Mazzini, dopo il mancato incontro dei suoi emissari con il re, diede disposizioni affinché il progetto insurrezionale in Veneto e simultaneamente quello in Ungheria, non fossero interrotti, anche in considerazione del fatto che i comitati veneti sembravano decisi ad agire in ogni caso. L'insurrezione in Italia doveva svilupparsi in Friuli, Cadore e Trentino.

Per preparare l'insurrezione mazziniana nei territori danubiani fu inviato a Bucarest Frigyesy che il 24 giugno del 1864 fu arrestato benché avvertito per tempo. La sua detenzione durò fino al 19 luglio ossia fino a quando tutti i documenti, sequestrati all'atto dell'arresto, furono tradotti.

Mazzini dopo l'arresto dell'esule ungherese, nell'agosto 1864 sperava ancora in un esito positivo, che doveva scaturire dall'incontro a Padova degli emissari del Comitato Nazionale Centrale, ossia di Garibaldi, rappresentato da Guerzoni e dei Comitati rivoluzionari del Veneto, del Friuli e del Trentino.

Questi però non furono d'accordo con Guerzoni, che tendeva a procrastinare l'azione, ma tale contrasto fu superato dopo pochi giorni, perché si ebbe notizia che la polizia austriaca aveva scoperto le trame rivoluzionarie

in Trentino, effettuando anche numerosi arresti. Questo determinò anche il comportamento di A. Andreuzzi.

Mazzini appresa la notizia così scrisse a Mosto: "...Prevedo nulla. Pazienza il peggio è che senza uno solo a dirigere e senza una somma valida faremo mai..."

Dopo un breve periodo di scoramento, nel mese di ottobre si attivò di nuovo per aiutare gli insorti friulani.

Garibaldi fu sempre disponibile, fino a quando non fu informato del disimpegno del Re dopo la pubblicazione dell'articolo sul giornale "Il Diritto". Per reazione diede le dimissioni da presidente del Comitato Centrale Unitario, di cui fin dalla costituzione era stato il principale promotore. Tesoriere del Comitato era Adriano Lemmi che aveva anche l'incarico di acquistare armi e inviarle ai patrioti. Tale incarico Lemmi lo svolgeva anche per Mazzini, infatti si era interessato all'acquisto di fucili Enfield, che dovevano essere destinati agli insorti del Veneto.

Il Comitato era stato costituito nel dicembre 1863 e reso pubblico solo nei primi mesi del 1864. Dopo le dimissioni dell'eroe nizzardo la presidenza fu assunta da Benedetto Cairoli che mantenne sempre stretti rapporti con il generale (le dimissioni di Garibaldi furono respinte ed infine ritirate il 22 agosto del 1864 a seguito delle insistenze dei componenti del Comitato). È doveroso ricordare che Benedetto Cairoli tenne sempre molti contatti con i patrioti ed i garibaldini Friulani e fece iscrivere i nomi di quelli di essi che avevano combattuto con i suoi fratelli sul monumento posto al Gianicolo in loro ricordo. Questo "legame con il Friuli" è un particolare che resta ancora da approfondire.

Intorno ai progetti sopraesposti agirono anche esuli polacchi e ungheresi, tra i quali Waclaw Przbylski e Gyorgy Klapka.

Il principe Cuza che aspirava a "regnare" in Romania, dopo l'arresto di Frigyesy, tenne per se senza consegnarli agli Austriaci, i documenti sequestrati al patriota ungherese. Tuttavia un suo segretario, informatore dei Francesi ne inviò notizia a questi ultimi. Inoltre è bene ricordare che il principe dopo la sua abdicazione fu esule a Firenze dal 1870 al '73, aveva unificato la Moldavia e la Valacchia e aveva distribuito la terra ai contadini alienandosi il favore della ricca nobiltà terriera, una congiura nobiliare lo costrinse ad abdicare.

Questo sostanzialmente era il quadro politico generale in cui i "moti del Friuli" dovevano conseguire tale vasto risultato. Essi però anche a causa di alcuni arresti effettuati in Trentino ed in Veneto costrinsero Antonio Andreuzzi ad agire, soprattutto per evitare anche l'arresto da parte degli austriaci.

